

terza pagina >>> "L'arte non è cosa nostra" ... perché forse non è più arte.

Appunti sull'ennesima operazione commercial-artistica dell'industria culturale.

di Ariela Stingi

Nomen omen scrivevano i latini. È innegabile che il titolo dato all'esposizione del Padiglione Italia a Torino, ultimo stralcio agonizzante della Biennale di Venezia, sia assolutamente in sintonia con il contenuto esposto. L'accezione che l'organizzatore voleva dare si immagina fosse in realtà positiva: l'arte non è sotto il controllo di una mafia organizzatrice che predilige alcuni artisti rispetto ad altri, ma è amministrata dalle regole della democrazia, che offre possibilità di espressione a tutti coloro ne sentano necessità, e che si auto-fregiano del titolo di artista. Un nobile fine, innegabile, ma una volta entrati nella Sala Nervi, all'interno di Torino Esposizioni, si è più che altro colpiti dal secondo significato del titolo: l'Arte, quella con la "a" maiuscola, chiaramente non è stata invitata a partecipare.

Più che regolata dai dettami della democrazia, la mostra è prigioniera dei principi del caos e della confusione. Lo spettatore si trova all'interno di un enorme bazar, un negozio di cianfrusaglie, dove quadri e sculture non hanno una logica di allestimento e neppure si è sentito la necessità di apporre un cartellino



nominativo; si ha l'impressione che più che ad una esposizione democratica si stia assistendo all'umiliazione ultima dell'arte e dell'intelletto umano.

Non è pensabile poter allestire una mostra senza una benché minima linea logica, una connessione di argomento, perché il risultato che si ottiene è una sterile sequela di oggetti e macchie colorate senza significato, che finiscono con l'urtare la vista e gli animi.

Non si inganni il lettore, però, questo articolo non vuole essere una puerile protesta verso l'inadeguatezza di Sgarbi come organizzatore di eventi culturali, che potrebbe essere argomento di un arido e infinito dibattito, ma verso le reali finalità dell'industria culturale che sono l'accettazione, da parte del grande pubblico, di un'arte sempre più livellata verso il basso, sminuita, che ha perso il suo status, ed è relegata a merce da grande magazzino.



In alto - Scorcio del salone Nervi, all'interno di Torino Esposizioni.

In basso - Data l'assenza di cartellini nominativi non è possibile a chi scrive risalire agli artisti e al titolo delle opere.

Va inoltre notato che i lavori esposti non hanno alcuna connessione logica gli uni con gli altri, e inoltre, è da sottolineare che l'esposizione e l'allestimento sono state curate dagli artisti stessi.

Arte democratica o poca voglia di gestire l'evento da parte del curatore?

I falsi obiettivi sbandierati da Sgarbi, in occasione di questa operazione, peraltro non nuova, in quanto in atto ormai da decenni con sempre nuovi aspetti e infarcita di significati di volta in volta diversi, ovvero il veder finalmente riconosciuto lo status di artista, l'uguaglianza di espressione, eccetera, hanno come risultato un grande successo di frequentazione da parte di un pubblico purtroppo ormai privo degli strumenti necessari per una valutazione critica e personale di quello che ha visto.

A conclusione di questa riflessione resta da chiedersi se la democratizzazione (vera o presunta) dell'arte così come ci è stata presentata in questa occasione sia un principio valido.